Venerdì santo
18 aprile 2014

LETTURE: *Is* 52,13-53,12; *Sal* 30; *Eb* 4,14-16; 5,7-9; *Gv* 18,1-19,42

Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto. Dopo la morte di Gesù, l'evangelista Giovanni cita questo versetto del profeta Zaccaria, che tra poco, nella nostra celebrazione, torneremo a cantare, prima di baciare e adorare il Crocifisso, dopo che, un poco alla volta, la croce sarà stata svelata, liberata cioè dal velo che inizialmente la ricopriva, così che potremo appunto volgere lo sguardo, contemplare, venerare, baciare colui che è stato trafitto. E la croce sarà svelata progressivamente, poco alla volta, come a ricordarci che noi non riusciamo, ci è impossibile comprendere subito il mistero che stiamo celebrando. Ci è impossibile fissare subito il nostro sguardo sul Crocifisso. Non riusciamo a capire immediatamente il senso di questa morte. Non sono riusciti a farlo i discepoli storici di Gesù, coloro che lo avevano conosciuto personalmente, lo avevano seguito, avevamo ascoltato le sue parole, imparato da lui. Non ci sono riusciti loro, neppure noi ci riusciamo. Per questo motivo abbiamo bisogno che il velo della croce sia tolto non tutto e non subito, ma un poco alla volta, così come lento, progressivo, paziente deve essere il cammino della nostra fede.

Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto. C'è un futuro, in questo versetto, che chiama in causa, coinvolge in prima persona anche noi. Non soltanto chi era presente sotto la croce. Dopo di loro possiamo e dobbiamo farlo anche noi, devono farlo tutti, fino alla consumazione del mondo e della storia. È anche il senso di questa celebrazione: aiutarci a volgere lo sguardo al Trafitto. O, più precisamente, il testo greco dice, se lo traduciamo più fedelmente, 'dentro' il trafitto. La preposizione *eis* che l'evangelista utilizza suggerisce infatti l'idea di un guardare 'dentro', un 'entrare in'. Si tratta di un vedere che ha anche il significato di un lasciarci condurre dentro l'interiorità di colui che è stato trafitto, potremmo dire dentro il suo costato aperto, 'dentro il suo cuore'. Ormai molti anni fa il Cardinale Martini, in una delle sue ultime lettere pastorali alla Chiesa di Milano – «Quale bellezza salverà il mondo?» – suggeriva di entrare nei sentimenti del Figlio, e da qui, da questo centro segreto della sua vita, conoscere veramente il volto del Padre. «Occorre– scriveva – entrare nell'esperienza del Figlio. […]. È entrando intimamente nel cuore di Cristo con una esperienza simile alla sua che noi possiamo dire di conoscere un po' di più il Padre passando per i sentimenti del Figlio».

Dobbiamo passare per i sentimenti del Figlio, anche se – ripeto – abbiamo bisogno di tempo per riuscire a comprendere davvero questi sentimenti, per afferrare il significato di questa morte; non riusciamo a farlo subito. Ma forse, prima ancora di capire, si tratta di entrare, di rimanere, di abitare in questo spazio del costato aperto, in questo luogo dell'amore che si è totalmente donato, senza misura, fino alla fine, fino al compimento. Soltanto stando lì, rimanendo lì, in un silenzio che tace ma ascolta, fissa lo sguardo, contempla, potremo un poco alla volta capire. Perché allora sarà l'amore, sarà lo Spirito che riversa l'amore di Dio nei nostri cuori, ad aiutarci a comprendere; a insegnarci ogni cosa, anche ciò di cui al momento non riusciamo a portare il peso. Sarà l'amore che ci attirerà a sé, prima ancora che noi comprendiamo ogni cosa. Secondo la promessa di Gesù: io quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me. Dobbiamo avere il coraggio di lasciarci attrarre, di mollare la presa e di lasciarci attrarre, di deporre ogni difesa, e di lasciarci attrarre. Di deporre persino la pretesa di capire tutto e subito, e di lasciarci attrarre. Attrarre dentro questo amore per abitare, dimorare, rimanere in questo amore che, come scrive Paolo agli Efesini, oltrepassa ogni conoscenza, oltrepassa ogni umana comprensione. Il Padre, infatti, consegna il Figlio in un amore infinito per noi. Se questo amore ha la misura del dono del Figlio, significa che il Padre ama anche noi come ama il Figlio, di un amore senza misura. Il Figlio si lascia consegnare dal Padre e lui stesso si consegna, consegna la propria vita, in un amore infinito per noi. E questo significa che anche il Figlio ci ama con la stessa misura di amore con cui ama il Padre ed è da lui amato. Qui

davvero incontriamo qualcosa di sconvolgente. Noi non possiamo immaginare un amore più grande, più pieno, più compiuto, di quello che, nel mistero di Dio, nel mistero della Trinità, c'è tra il Padre e il Figlio. Eppure questo amore si apre, come si apre il costato, il cuore di Gesù; si apre, si lascia aprire, si lascia trafiggere, squarciare, per accogliere anche noi. Questo facciamo davvero fatica a capirlo. Perché spesso, quando noi amiamo qualcuno in modo vero, intenso, profondo, siamo sempre tentati di rendere quel rapporto unico, esclusivo, dove non c'è posto per altri, se non per la persona amata. Invece l'amore di Dio, l'amore tra il Padre e il Figlio, è inclusivo, accogliente, ospitale. Veniamo accolti e ospitati nello spazio aperto, sconfinato, senza misura, di questo amore. Potremmo dire che il Padre consegna il Figlio e il Figlio si lascia consegnare, in questa consegna che squarcia la comunione stessa che c'è tra il Padre e il Figlio, che giunge persino a sperimentare l'abbandono del Padre, ma questo abbandono, questo squarcio, questa lacerazione è per aprire anche a noi la porta, perché possiamo entrare e dimorare in questo spazio aperto dell'amore di Dio.

I primi, nel Vangelo di Giovanni, a lasciarsi attrarre dentro questo spazio dell'amore sono Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, che vanno a prendere il corpo di Gesù. Giuseppe e Nicodemo accolgono il corpo di Gesù nella loro vita, perché si sono lasciati attrarre da colui che è stato innalzato e dall'amore di quel costato trafitto. Nicodemo, ci ricorda l'evangelista nel racconto della passione, era colui che era andato da Gesù di notte. Ed era andato con una pretesa di sapere: «noi sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui» (3,2). Ciò che Nicodemo aveva visto erano segni di potenza e aveva concluso: Dio è con te, perché è con te tutta la potenza di Dio. Ma ora, ai piedi della croce, Nicodemo che cosa vede? Vede il segno di uomo impotente che pare essere stato abbandonato persino da Dio. Questo è quello che vedono molti, che vedono i più. Se non scendi dalla croce, se Dio non viene a salvarti, vuol dire che Dio non è con te, Dio ti ha abbandonato. Questo è ciò che anche noi vediamo se accostiamo il mistero come all'inizio aveva fatto Nicodemo, soltanto con la nostra sapienza umana. Ma ora Nicodemo si lascia guidare non dalla propria sapienza, si lascia attrarre dalla stoltezza dell'amore di Dio, che però è più sapiente di ogni umana sapienza. E riconosce nel segno di quell'uomo abbandonato il vero unico segno che dobbiamo saper vedere e comprendere: il segno di una consegna, il segno di un amore infinito, che è al di là di ogni misura e oltrepassa ogni umana conoscenza. Nicodemo inizialmente aveva preteso di credere perché aveva visto segni di potenza e aveva concluso 'Dio è con te'. Ora, ai piedi della croce, Nicodemo giunge davvero a credere perché vede i segni di un amore che si è fatto debole fino alla morte, poiché tutto ha consegnato, e può credere perché ora può dire non 'Dio è con te', ma può dire 'Dio è con noi', Dio è davvero con noi, fino a donarci il suo unico Figlio. E il Figlio si è lasciato consegnare, fino al punto di patire l'abbandono del Padre, per non abbandonarci e poter essere sempre, con ciascuno e in ogni circostanza, il Dio con noi, il Dio che non ci abbandona anche quando noi lo abbandoniamo. Come sperimenteranno i discepoli, che dopo averlo abbandonato, si scopriranno di nuovo cercati e chiamati da lui, di nuovo convocati dal Risorto.

Il Crocifisso, tra breve, verrà poco alla volta svelato, affinché anche noi, poco alla volta, riusciamo a entrare nella profondità del mistero che stiamo celebrando. Senza la pretesa di capire tutto e subito, ma con la pazienza di rimanere e di dimorare in questo amore, di custodirlo e di lasciarci da esso custodire, certi che non ci abbandona anche quando noi lo abbandoniamo, anche quando noi non lo comprendiamo. Nicodemo e Giuseppe accolgono il corpo di Gesù e lo depongono in un sepolcro nuovo. Il gesto con cui tra breve e adoreremo e baceremo il Crocifisso sia un gesto che esprime questo nostro desiderio: accogliere Gesù nel sepolcro nuovo che è la nostra stessa vita. Un sepolcro, perché la nostra vita è segnata anche da sofferenza, preoccupazioni, peccato, segni di morte. Un sepolcro, certo, ma nuovo, perché si lascia sempre da capo rinnovare dall'amore di Dio che accogliamo in noi, da quell'amore che lo Spirito, che esce dal cuore aperto di Gesù, riversa ora nei nostri cuori.

fr Luca